

CRITICHE/TOSCANA

Bolognesi. Suoni e musiche di Giacomo Vezzani. Con Woody Neri, Giuliana Vigogna, Gabriele Gasco, Rita Castaldo, Samuele Finocchiaro. Prod. Infinito srl, SANSEPOLCRO (Ar) - Compagnia Mauri Sturno, FIRENZE - Movimenti Artistici Trasversali, VIAREGGIO (Lu). IN TOURNÉE

Spettacolo complesso e folgorante. Folgorante, oltre la coincidenza temporale, sguardo sugli anni Trenta tedeschi per rifrangere sul nostro oggi. Complesso, perché i piani narrativi restituiscono la ricchezza di cui si può far carico il teatro quando si propone in formule non evasive ma di esame storico ed etico. Si parte dal celebre romanzo di Klaus Mann che ricostruisce le vicende biografiche dell'amico e poi anche cognato, l'attore Gustav Gründgens. Interprete dotatissimo, bello, biondo, ariano, il protagonista qui chiamato Hendrik vende, gradino dopo gradino, i suoi ideali giovanili artistici e progressisti in cambio del successo pubblico fino alla direzione del massimo teatro berlinese di marca hitleriana. Sfrutta il suo talento e il suo fascino per sedurre (anche sessualmente) chiunque, donne e uomini, colleghi e politici, umili personaggi e amministratori. Tutto in nome del teatro. Fino a quando non si troverà faccia a faccia con se stesso a recitare Amleto. Fallimento intimo, trionfo pubblico. Da questo materiale letterario il regista mescola le carte e ricostruisce in chiave brechtiana, attraverso scene di una brevità e chiarezza esemplari, le vicende storiche di Klaus Mann, intellettuale in fuga dal nazismo. Due grandi sipari paralleli carat-

terizzano la scena, quello del teatro in cui siamo seduti e quello degli anni Trenta tedeschi, a bloccare in scena in perfetta simmetria gli stessi pericoli e gli stessi tormenti. Come didascalie e spiegazioni arrivano le considerazioni dello stesso Mann, restituite dalla voce off di Lino Musella. Così da spettatori siamo costretti a metterci in discussione in prima persona: quale la nostra finalità politica, quale la nostra identità, quale il modo di relazionarci agli altri e attraverso quale maschera o anima. Accompagnati da un grande cast in cui primeggia Woody Neri, protagonista e anche ottimo cantante. *Sandro Avanzo*

La guerra è finita Bosnia, trent'anni dopo

A VOLO D'ANGELO, testo e regia di Federica Cottini. Con Michelangelo Canzi. Prod. Teatro Nuovo/Binario Vivo, PISA - Teatro della Cooperativa, MILANO.

Sarà perché Michelangelo Canzi, giovane attore dalle idee molto chiare e dalla personalità decisa, è cresciuto nel quartiere milanese della Barona. Oppure perché, quando ha incontrato la drammaturga Federica Cottini alla Civica Scuola di Teatro "Paolo Grassi", ha deciso di condurre con lei una serie di ricerche e interviste in Bosnia (a Mostar, Sarajevo e Srebrenica) a trent'anni dalla fine della Guerra dei Balcani. Fatto sta che *A volo d'angelo*, spettacolo che ci propone la visione del mondo e della vita di Crazy Bosnian Guy, una guida turistica che accompagna i gruppi di stranieri per le strade

di Mostar, è un lavoro che non lascia indifferenti. Più che un monologo, è un'affabulazione popolare: Crazy Bosnian Guy, che si è guadagnato questo nomignolo sul campo, è esagerato, sbruffone e al tempo stesso eloquente, come si addice a una guida turistica. Ma è stato proprio questo atteggiamento, forse, a permettergli di sopravvivere alla guerra e soprattutto al dopoguerra jugoslavo. Dai suoi ricordi affiorano considerazioni disarmanti sulla storia recente del suo Paese: il crollo del sistema di Tito, la ferocia della guerra civile, i successivi governi instabili, la jugonostalgia e infine il presente, «una polveriera pronta a esplodere». Lo scopo di Canzi e Cottini, indagare la memoria collettiva a partire da una guerra accaduta a due passi da noi non molto tempo fa, di cui i loro coetanei già non sanno più nulla, viene brillantemente raggiunto. L'energia contagiosa e al tempo stesso inquietante di Crazy Bosnian Guy, che Canzi incarna con grande efficacia, è bene espressa dalla drammaturgia e dalla regia di Cottini, che rispetta le caratteristiche del personaggio ma anche dell'interprete. Una potente dichiarazione contro ogni nazionalismo, a partire dal voyeurismo che a volte anima il turismo contemporaneo, come dice Crazy Bosnian Guy: «You, tourist. My pain is my money. Vuoi la guerra, ti vendo la guerra. Business». *Ira Rubini*

L'anarchico di Fo/Rame torna a illuminare l'oggi

MORTE ACCIDENTALE DI UN ANARCHICO, di Dario Fo e Franca Rame. Regia di Giorgio Gallione. Con Lodo Guenzi, Matteo Gatta, Eleonora Giovanardi, Alessandro Federico, Marco Ripoldi, Roberto Rustioni. Prod Infinito srl, SANSEPOLCRO (Ar) - Argot Produzioni, ROMA - Nidodiragno/Cmc produzioni, SANREMO (Im). IN TOURNÉE

Nel centenario della nascita del Premio Nobel Dario Fo, Giorgio Gallione affronta uno dei più celebri (e insidiosi) testi di Fo/Rame, ispirato a un fatto di cronaca avvenuto negli Usa nel 1921: la morte di un emigrato italiano dopo un "volo" dalla finestra della polizia di New York. Ma il vero scopo del testo era evocare la "morte acciden-

tale" dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato nel 1969 in circostanze tuttora oscure dal quarto piano della Questura di Milano, durante un interrogatorio sulla strage di piazza Fontana. Lo spettacolo, interpretato dallo stesso Fo in oltre 200 repliche, provocò una vasta partecipazione civile, interventi della censura, minacce e processi, diventando presto un cult. La "strage di Stato" è calata magistralmente dal testo in una dimensione grottesca, in cui un Matto, che si spaccia regolarmente per altri, costringe il potere a gettare la maschera. Nella messinscena di Gallione, il Matto è Lodo Guenzi, attore e musicista dotato di poetica strafottenza e apprezzato da pubblici trasversali, alla testa di un buon cast impegnato nel (rispettoso) rinnovamento di un classico. L'ufficio di polizia, fatto di minacciose vetrine, è un'idea non rivoluzionaria ma efficace. Qualche effetto è più discutibile, come il botto che si sente quando qualcuno parla di cadute o la pettinatura da Hitler del bravo Roberto Rustioni, che fa il questore filonazista, forse uno stratagemma per far passare il concetto al pubblico più distratto o giovane. Azzeccati gli agiornamenti al testo con riferimenti più recenti, come il caso Cucchi o il G8 di Genova. Certo, fare satira oggi, quando il potere è molto più caricaturale di qualunque commedia, è difficile. La montagna di menzogne e di versioni contraddittorie che commissari e annessi accampano per coprire la verità è ben dominata dagli interpreti, guidati con sicurezza a ritmo progressivamente più vorticoso da Gallione, che sfrutta l'inclinazione giullaresca di Guenzi e di altri. E alla fine lo sghignazzo si innesca e fa il miracolo: il pubblico ride e, ridendo, capisce. *Ira Rubini*

Romanzo in corpo d'attore, Punzo mette in scena FAME

FAME, ispirato all'omonimo romanzo di Knut Hamsun. Regia e drammaturgia di Armando Punzo. Costumi di Emanuela Dall'Aglio. Luci di Andrea Berselli. Con Paul Cocian e con Andrea Salvadori (pianoforte, chitarre, elettronica). Prod. Carte Blanche Ets/Compagnia della Fortezza, VOLTERRA (Pi) e Teatro della Toscana, FIRENZE.



Morte accidentale di un anarchico
foto: Raffaele Castiglione Morelli

CRITICHE/TOSCANA-MARCHE-ABRUZZO

Meno male che qualcuno ogni tanto si ricorda della letteratura. Quella vera, da pugno nello stomaco. Sono passati più di cent'anni - *Fame* fu pubblicato nel 1890 e tradotto poi in Italia nel 1921 - ma che importa? L'essere umano dentro non è mutato e tale resta con tutti i suoi desideri, tutte le sue incognite e soprattutto tutta la sua fame di vita. Senza tradire la forza delle pagine dello scrittore norvegese Premio Nobel nel 1920, Armando Punzo torna un po' alle origini, alla parola, e lo fa con un lavoro denso, potente, che non lascerà il pubblico indifferente. E come potrebbe con un testo del genere e con una potenza scenica e attoriale quale quella sprigionata dal protagonista, Paul Cocian? La parola detta è sorretta e accompagnata, come in dialogo, dalla drammaturgia sonora di Andrea Salvadori. Una volta entrato, il pubblico è proiettato da subito nelle atmosfere elettriche di un piccolo circo dove fa la conoscenza di un domatore e di una belva. Poi siamo trasportati nelle pagine di una città ostile, percorsa in lungo e in largo dal protagonista, soggiogato da una fame inarrestabile, implacabile, devastante quanto incontenibile e multiforme. Fame di pancia, di vita, di conoscenza di sé. Paul Cocian, storico attore della compagnia di Punzo, è una forza della natura e quando corre, suda e interagisce con il pubblico, l'energia e la paura che emanano dalla sua figura si fanno tangibili, potenti, innescando negli spettatori un turbamento che ben riflette quello del protagonista del romanzo. Così, tra luci e fumi, fruste, stivali e alamari, siamo trascinati in questo percorso circolare che sembra non trovare pace fino al catartico finale, caratterizzato dall'epifania di un mazzo di rose e da una cassa nella quale il protagonista va a scomparire. E non sappiamo decidere se sia una bara o un luogo dove finalmente trovare requie. *Marco Menini*

A scuola di patriarcato, quasi una stand-up

LA MOGLIE PERFETTA, testo, regia e interpretazione di Giulia Trippetta. Costumi di Nika Campisi. Luci di Simone Gentili. Musiche di Andrea Cauduro. Prod. Marche Teatro, ANCONA - Agidi, MODENA. IN TOURNEE

La "moglie perfetta" entra in scena quatta quatta, timidamente, come per non essere vista. Non è abituata ai riflettori, non è abituata a sostenere colloqui di lavoro e la sua vita è stata scandita dal desiderio di costruire una famiglia di cui lei incarna il pilastro fondamentale, ma solo davanti ai fornelli o sull'educazione dei figli. È un esilarante, agrodolce e riflessivo monologo quello che Giulia Trippetta porta in scena, maestra con tanto di lavagna di ardesia sul palcoscenico che dà lezioni di patriarcato al pubblico. Con un taglio e una forma originale, a metà tra la parodia di una conferenza-spettacolo e la stand-up comedy, l'attrice trentasettenne si trasforma in Luisa, giovane donna in abiti anni Cinquanta che decide di aiutare le giovani sposate a realizzare un matrimonio felice, indossando sorrisi, risate e maschere di sopravvivenza che la dolcemente illustra meticolosamente. Lo pseudo-seminario, dal titolo *Si può far*, promuove infatti una visione patriarcale della società in dieci punti, rivolgendosi alle future spose. Ispirato a un decalogo di comportamento per le mogli diffuso nella Spagna franchista, che circolava ancora soltanto cinquant'anni fa, lo spettacolo, con ironia e provocazione, conduce gradualmente verso una riflessione tutt'altro che vetusta, sul tema del ruolo della donna nella nostra società, tra aspettative e libertà individuali. Il testo dinamico e coinvolgente, l'interpretazione curata nel dettaglio, nella minima, espressiva piega del volto ci mettono di fronte all'indiscutibile talento dell'autrice, attrice e regista. Luisa/Giulia Trippetta è un vulcano pronto a esplodere, una fabbrica di emozioni contrastanti che bene restituiscono i conflitti interiori del personaggio, in uno spettacolo sì al femminile, ma per un pubblico universale. *Renata Savo*

L'inesorabile attualità del teatro di Eduardo

GENNARO JOVINE-FANTASMI, di Michele Santeramo. Con Arturo Scognamiglio. Prod. Unaltroteatro, ORTONA (Ch).

Nel 1977, mettendo in scena *Napoli milionaria!* in forma d'opera musicale, Eduardo cambia la frase finale



Giulia Trippetta in *La moglie perfetta* (foto: Simone Galli)

e la notte che sarebbe dovuta passare, non passa più. «Guardatevi attorno», avrebbe dichiarato in un'intervista: le bombe in piazza e sui treni, il terrorismo rosso e nero, lo Stato dei servizi segreti deviati e una società dalle conflittualità e dalle ingiustizie crescenti, vi pare che abbiamo imparato qualcosa da Auschwitz, dal dolore, dalla guerra, dai morti? Michele Santeramo compie un'operazione analoga ma diversa: strappa a *Napoli milionaria!* il protagonista e lo rende uno spettro perdurante, che attraversa e osserva i decenni. Al tempo stesso è la figura di allora, ma nel tempo di adesso. Il risultato è un testo di grazia rara, in cui le urgenze per cui Eduardo scrisse il dramma tornano riapprofondite. «Sono fesso», dice Gennaro Jovine, ma poi ci parla di egoismo e carognaggine, fame inesauribile di denaro, affermazione di sé a ogni costo e dice delle vittime che diventano carnefici e che l'umanità ha perso contro l'essere umano. «Voi siete Amalia», e non ha torto. In scena tende teatrali, luogo per eccellenza fantasmatico, una sedia e un attore che, vestito in abiti anni Quaranta, ci parla direttamente guardandoci - frontalità, uso del corridoio laterale, interlocuzione diretta. Cosa colpisce del recitare di Arturo Scognamiglio? Il ritmo placido ma implacabile, l'uso sapiente delle pause (ché con Eduardo contano innanzitutto i silenzi) e questa posa, le mani spesso in grembo o sul petto ma lo sguardo dritto nei nostri occhi, che ne fanno una figura sconfitta eppure testarda, inarrendevole. *Alessandro Toppi*

Wilde secondo John Gay, una parabola discendente

DIVAGAZIONI E DELIZIE, di John Gay. Traduzione, regia, interpretazione di Daniele Pecci. Costumi di Alessandro Lai. Musiche di Patrizio Maria D'Artista. Prod. Teatro Stabile d'Abruzzo, L'AQUILA - Shakespeare & Co., PISTOIA - Teatro Maria Caniglia, SULMONA (Aq). IN TOURNEE

Un'ultima apparizione, offrire se stessi in pasto al pubblico prima della calata definitiva del sipario sulla vita di uno dei talenti più brillanti della cultura europea e su quell'*unicum* artistico e letterario che è stato il *fin de siècle*, epoca nella quale la bellezza si rispecchiò con pari fasto nella raffinatezza e nella decadenza. Stiamo parlando di Oscar Wilde, immaginato dall'americano John Gay in una delle sue finali apparizioni/esibizioni quando, nell'ultimo anno di vita, abbandonato da tutti in seguito agli scandali, ai processi per atti osceni e assalito dai debiti, sarà costretto ad affittare squallidi teatrini parigini per dare ancora spettacolo di sé nel tentativo di scongiurare la bancarotta. Daniele Pecci ne veste i panni con elegante ironia in un monologo costituito interamente da brani tratti dalle opere dello stesso Wilde. Drappaggi neri, un pianoforte, un grammofo, delle sedie accatastate, un tavolino al centro della scena dove sono allineati con maniacale precisione i libri dell'autore, pubblicati anche sotto pseudonimo, l'immane

Hy67